

VECCHIE TRADIZIONI

A cura di Italo Zandonella Callegher

Natale: alla vigilia, per antica costumanza, si cucinava e si mangiava il' baccalà condito con molto aglio. Dopo il tramonto le osterie venivano chiuse perché ognuno doveva passare la serata in casa nell'intimità della famiglia. Seguiva la messa di mezzanotte, allietata da vecchi inni e nenie, e i saluti degli emigranti riempivano poi le piazze ed i vicoli. La notte santa passava lenta per i più piccoli che attendevano ansiosi il mattino quando sarebbero corsi al *larìn* (focolare) a prelevare ciò che Gesù Bambino aveva loro portato (in genere: arachidi, mandarini, noci, nocciole, fichi secchi, carbone - anche - per i più discoli). Il giorno di Natale lo si trascorrevva in casa nella più perfetta unione ed era usanza molto osservata e severa: non si usciva neppure per fare gli auguri ai parenti. Era, insomma, la festa della famiglia per eccellenza!

Santo Stefano: un coro formato da soli uomini passava di casa in casa cantando il *Verbum Carum*. Nell'abitazione degli sposi novelli essi intonavano l'inno paesano *Il Bèl Babin*.

Fine d'anno: nel pomeriggio inoltrato tutti si trovavano in chiesa a cantare il *Te Deum* di ringraziamento per l'anno trascorso. Seguiva in ogni casa la tradizionale mangiata delle frittelle annaffiate, dove si poteva, da buon vino rosso. Non si usavano balli o altri divertimenti, solo da pochi decenni arrivati con la civiltà incalzante.

Primo giorno dell'anno: gruppi di 3-4 bambini passavano per tutte le case pronunciando il più velocemente possibile il vecchio detto: *bundi, bón an, a mi la bonamàn* (buongiorno, buon anno, a me una mancia) riuscendo ad ottenere un piccolo dono solamente se avevano pronunciato la frase prima di chi apriva loro la porta.

Vigilia dell'Epifania: la serata era molto sentita ed interessante; gli uomini prelevavano dalle soffitte la famosa pietra bianca (in sostanza un semplice sasso rotondo), la immergevano in un recipiente di rame pieno d'acqua Santa e la lanciavano oltre il tetto della propria casa allo scopo di tenere lontani gli spiriti maligni. Quando mancava la pietra bianca si usava una palla di neve pur'essa imbevuta del liquido protettore... Le donne, in genere le più anziane, benedivano le stanze con aspersioni di acqua benedetta fatta poi bere a tutti i componenti la famiglia. I bambini mettevano la calza sul *larìn* per ricevere i doni dalla Befana. Essi avevano un sacro terrore per una delle streghe dell'Epifania chiamata *Ardóia* (diavolessa) che, proprio in quella notte, usciva dal suo nero reame a correre per le vie e le case del paese trascinando pesanti catene.

Giorno dell'Epifania: gruppi di tre bambini vestiti da Re Magi e portanti una stella girevole sopra un bastone passavano per ogni famiglia a cantare inni natalizi, ricevendo in cambio piccoli regali.

Carnevale: famose erano (e lo sono ancora) le grandi mascherate. Esse partivano dalla periferia del paese per radunarsi nella piazza principale dove, dagli spettatori, veniva formato un grande cerchio. Al centro le maschere ballavano e recitavano. Quindi visitavano ogni casa dove c'erano ragazze e ballavano nella *stua* (tinello). Il corteo mascherato era preceduto dai *Iaké* sontuosamente vestiti, avvolti in fazzoletti e nastri di seta variopinta, pantaloni alla zuava, pure di seta, berretto a cilindro alto e bianco decorato con collane di valore, spille d'oro, anelli, ecc. Seguiva il *matazìn* (mattacchione) più o meno vestito come il lacchè, ma meno sontuosamente. Subito dopo c'erano i *paiazi* (pagliacci) dai vivaci colori, allegri e grandi, instancabili ballerini. Seguivano le coppie eleganti (li *kòpi(i) da bél*) ben truccate nei costumi più disparati. Infine li *kòpi (i) di véc* (le coppie dei vecchi) abbigliate più o meno ridicolmente e col viso coperto da paurose maschere di legno incise a mano, i volti o *maskri*. Il tutto accompagnato da una simpatica orchestrina paesana. Il ballo di prammatica era *la véca*, antica ballata locale di probabile origine tirolese, fatta di balzi e saltelli, molto veloci e faticosi.

Mezza quaresima: era il giorno dedicato ai bambini che emulavano gli anziani sia nei costumi che nelle danze. Al centro della piazza veniva bruciata la grande strega di paglia, *la muta o la véca*, fra il giubilo di tutti i presenti (pompieri esclusi).

Santi e Morti: c'era la credenza che le anime dei defunti girovagassero per la valle la sera del 1° novembre. Chi in vita aveva rubato al proprio vicino di campo un po' d'erba spostando i paletti di legno che delimitavano le proprietà (i *kunfins*) veniva visto, in questa notte, correre disperato per i prati e le valli con un paletto infuocato in bocca.

Santa Lucia: festività molto sentita, anche se non solennizzata, che dava inizio alle feste di Natale. Da questo giorno, e fino al 24 dicembre, gli uomini salivano ogni sera sul campanile e cantavano magnifici inni natalizi. Era una cosa stupenda. La gente, sulla piazzetta sottostante, ascoltava estasiata circondata dal bianco della neve.

Benedizione della casa: per ogni famiglia passava il parroco con due chierichetti. Dopo la benedizione ricevevano dei doni che riponevano in capaci cesti di vimini: fagioli, fave, uova, orzo, avena, ecc. I più ricchi donavano dei pani di burro. Il sacrestano riceveva un grosso pane di segala o di frumento.

Benedizione dei campi: una lunga processione con partenza in parrocchia (allora Candide) percorreva tutto l'Alto Comelico e durava 8-9 ore con breve pausa di mezz'ora a Pàdola per uno spuntino. Venivano benedetti tutti i campi con grande partecipazione di popolo che pregava e cantava continuamente.

Salita all'alpeggio: avveniva il 24 giugno, giorno di San Giovanni. Ogni proprietario accompagnava il proprio bestiame alla casera e lo consegnava al direttore dei pascoli. Il parroco saliva a benedire l'alpeggio. Il giorno della Madonna di settembre, cioè l'otto, il bestiame divallava nuovamente verso le stalle, in paese.

Difesa contro le streghe: la pietra bianca, i getti d'acqua Santa, le giaculatorie... I bambini non dovevano assolutamente uscire di notte (magari esistesse ancora questa buona usanza ...) e non dovevano essere portati in cimitero se non dopo aver ricevuto dall'anziana della famiglia un'abbondante aspersione d'acqua benedetta, efficiente arma contro gli spiriti maligni.

La fienagione: si iniziava alla Madonna del Carmine nei prati vicini al paese e a Sant'Anna in quelli d'alta montagna. C'era un detto: *A San Bartolomiu la mónti va apéd (i) Diu* (A San Bartolomeo la montagna va con Dio, cioè non era più tempo di falciare in alto e si faceva ritorno alle proprie case). La fienagione in alta montagna, dove si falciava per ogni dove, durava anche un mese e i contadini dormivano nelle baite sul fieno. Alla sera si accendevano grandi falò, visibili da tutta la valle, si suonava la fisarmonica, si cantava, si scambiavano visite da baita a baita (1 *barku*). Alcuni detti, ancor oggi validi, erano usati per pronosticare il tempo o tentar di capire le stranezze meteorologiche: *San Lurenzu d'la gran kaldura e San Bastiàn d'la gran fardura, un e klautar pók(u) dura* (San Lorenzo della gran caldura e San Sebastiano della gran freddura, sia uno che l'altro poco durano). *Kan k l A iàrnla fa capél, du la fàuzi e su l restél* (quando l'Aiarnola fa cappello, giù la falce e su il rastrello). *Kan k IA iàrnla fa cintura, l témp(u) bél n dura!* (quando l'Aiarnola fa cintura il tempo bello non dura). *Kan k al témpu bèn promèti d nóti, dura fin k li patati e kóti* (quando il tempo ben promette di notte, dura fin quando le patate son cotte). *Nugh(i) ròsi dal sèra, par dumàn bèn se spèra* (nuvole rosse di sera, per domani ben si spera). Grande festa anche in ottobre per la raccolta delle patate. Erano ripetute sempre le stesse frasi, fra le raccogliatrici, come: *Bica, mòh?* (rende il raccolto?). *Eh, nò masa* (eh, non troppo). *Bèn, bèn! Mangòn n saluti kèli k é.. e pò s vardarà* (Pazienza! Mangiamo in salute quelle che ci sono... e poi si vedrà).

Per cacciare i bruchi dagli orti: s'infalzava un guscio d'uovo su un legnetto appuntito, conficcandolo poi nel terreno. I bruchi abbandonavano gli ortaggi.

Riti per il fidanzamento: durante l'autunno i giovani si radunavano spesso nelle stue (tinelli) per chiacchierare e per adocchiare la ragazza del cuore. Mangiavano noci e nocciole e ad un certo punto il giovanotto offriva alla ragazza che gli piaceva una manciata di frutti. Se la fanciulla accettava il dono, era segno palese che la simpatia era ricambiata e ne scaturiva un fidanzamento. Se non raccoglieva l'offerta, lui non era l'uomo dei suoi sogni. Così nascevano moltissimi e felici matrimoni!

Riti per la nascita: il padrino offriva alla puerpera una cesta piena di doni: focacce, vino, marsala, carne, uova, farina, ecc. Dopo il battesimo si radunavano nella camera della madre per festeggiarla e fare un piccolo rinfresco a base di focacce e biscotti casalinghi, marsala e vino...

Riti per la morte: era d'uso fra i parenti più stretti piangere e urlare continuamente, alla moda delle *préfiche* d'un tempo. Più alti erano i lamenti, più forte doveva esser stato il dolore. Si fa per dire, in quanto piangevano pure coloro che con il defunto avevano da tempo rotto ogni rapporto. I visi delle donne erano coperti da grandi veli neri; esse si dibattevano convulsamente e a stento le accompagnatrici riuscivano a tenerle: volevano scendere nella tomba con il congiunto! Naturalmente il più delle volte era solo messa in scena. Capitò una volta di lasciare libera una donnetta che voleva raggiungere il marito nella fossa, ma appena s'accorse di non essere più sostenuta dalle scherzose amiche che ben la conoscevano, esclamò infuriata: - Cunim *dur(u)*, *pò! sémpi(i)!* (tenetemi « duro », sciocche!). Il rosario era recitato in casa del morto per otto sere ed era motivo di incontro e di chiacchiere per tutti. Si usavano le visite notturne, a tutte l'ore e gli ospiti ricevevano in cambio della loro cortesia, in verità non sempre dovuta a motivi di affezione, dei buoni bicchieri di vino. A Pàdola, per esempio, c'era la visita di mezzanotte dove si serviva la cena per tutti i presenti. Si può immaginare quale folla di piangenti e dolenti s'i trovasse sul luogo. La sera dell'ultimo rosario, l'ottavo, tutti ricevevano un pane o, ma più anticamente, un po' di farina. Anche in questa sera i piangenti erano numerosi...

Sposalizio d'un vedovo: la sera prima del matrimonio si rumoreggiava sotto le finestre di chi si sposava per la seconda volta: correvano per le vie barattoli pieni di sassi (la *rumnàda*), si suonavano i campanacci delle mucche, si sparava col carburo...

Riti per il matrimonio: si sparava, la vigilia, con del carburo inserito in barattoli forati, che producevano un gran fracasso. La sposina distribuiva a tutti i parenti i crostoli fatti in casa e mandava un cesto pieno di doni alla famiglia dello sposo: una camicia per ogni maschio, un grembiule per ogni donna e una focaccia ciascuno. Inoltre regalava allo sposo ed al compare d'anello un fazzoletto da naso, un paio di mutande, una camicia, un paio di calzetti ricevendo in cambio dei soldi, proporzionatamente alle possibilità delle singole famiglie. La sera prima della cerimonia il compare accompagnava la coppia e la comare in municipio per il *kunsensu* (consenso = matrimonio civile) poi offriva in casa sua una lauta cena, ma solo per loro quattro! Il matrimonio avveniva nel costume cadorino, molto sfarzoso. Lo sposo indossava l'abito tessuto a mano detto di *madalana* (mezzalana) fatto da abili artigiani locali con lana delle pecore del Comelico, allora numerose. Aveva inoltre la camicia ricamata a mano dalla sposina e, forse, le uniche scarpe buone della sua vita. I pasti erano due: pranzo in casa della sposa e cena in quella dello sposo.